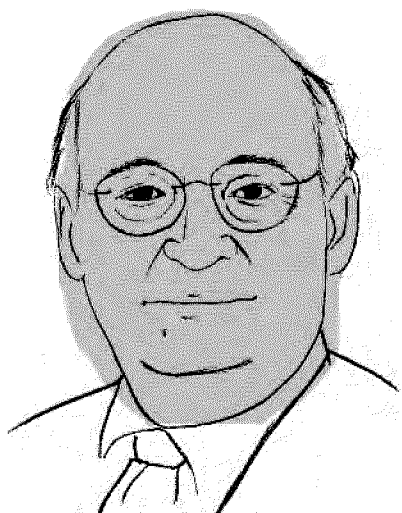


> STEFANO ZAMAGNI



Terzo settore, o sarà produttivo, o non sarà...

Un'utile provocazione
di Huffington Post: e se il
non profit dovesse fallire?

NON MI SORPRENDE QUELLO CHE SCRIVE HUFFINGTON POST sul rischio che il non profit possa fallire. Sono analisi che in Italia stiamo facendo da molto tempo e che coincidono con quello che viene indicato sul sito americano. Come premessa dobbiamo però chiarire che tradurre l'espressione usata nel titolo inglese "fail" con il verbo "fallire" è inappropriato per il non profit: è più giusto tradurre con l'espressione "mancare". "Mancare" nel senso di incapacità a superare una soglia di maturità, come può accadere ad uno studente che venga bocciato a un esame e "manchi" così il raggiungimento dei propri traguardi scolastici.

Quello che l'*Huffintgon* denuncia è la prova provata di quanto sia fuorviante e riduttivo il concetto tradizionale di Terzo settore. Infatti, tale formulazione contiene tutte le premesse concettuali che portano oggi a proclamare il rischio di "fallimento". Cosa lascia intendere la definizione di Terzo settore? Che per vivere esso dipenda dalle risorse che i primi due settori mettono a sua disposizione. Poiché viviamo oggi un momento di grave crisi e di ristrettezze di risorse, i primi due settori chiudono la borsa e il Terzo settore va in affanno. Questo accade in America, ma in misura ancora maggiore anche in Italia.

E allora, qual è il nodo vero da sciogliere? Che si torni a concettualizzare l'idea di un Terzo settore produttivo. Come sostengo da sempre, l'Italia è stata l'incubatore di questo modello, sin dalla stagione delle confraternite duecentesche (vedi la nascita delle Misericordie). O, se guardiamo ai settori, nell'organizzare un sistema di scuola aperto alla formazione anche dei figli delle classi più deboli. Il Terzo settore produttivo, come dice la parola, non ha bisogno di cercare risorse perché è in grado di garantirsele con le proprie attività innovative e capaci di rispondere a una domanda diffusa nella popolazione e in buona parte pagante. Invece in Italia, ma non solo in Italia, il Terzo settore si è schiacciato sull'altro modello: quello redistributivo, che organizza le proprie attività senza pensarsi come "impresa" in senso compiuto. La crisi sta accentuando in modo drammatico le difficoltà di un non profit im-

prontato a questo modello. Ma la crisi è solo un elemento di accelerazione di un fenomeno comunque in atto. Infatti se osserviamo lo sviluppo recente del capitalismo ci accorgiamo che non poche delle funzioni tradizionali dal Terzo settore redistributivo vengono per così dire internalizzate alle imprese stesse.

Lo ha documentato uno studio di grande interesse promosso in America dal National Bureau of Economic Research e curato da Douglas L. Kruse et Al (il titolo è significativo, *Shared capitalism*). È un capitalismo che ormai ha metabolizzato l'idea che non si possa scindere il business dal contesto e che la cura, non solo dei propri dipendenti, ma anche della comunità territoriale in cui si opera è un fattore strategico per la crescita. Quindi è un capitalismo entrato nell'ordine delle idee di farsi carico di alcuni dei bisogni della comunità di riferimento. In un quadro del genere come questa il futuro di tanti attuali dirigenti del Terzo settore potrebbe essere quello di venire cooptati da quelle imprese, che si sono convertite al "capitalismo condiviso".

Quindi più che ad un fallimento il Terzo settore tradizionale è davanti a un vero rischio di implosione. Il rischio cioè di vedere sbiadirsi la propria identità e quindi di perdere di vista la propria missione. Il capitalismo condiviso infatti può bensì assumere tante funzioni proprie del non profit, ma resta pur sempre, per sua natura, un modello che si regge sul controllo del lavoro. Il non profit produttivo, nella sua figura giuridica più evoluta che è quella dell'impresa sociale, è invece in grado di andare oltre quell'ambiguità che il capitalismo comunque si porta dentro, e di diffondere un'altra idea di organizzazione del lavoro, in grado di restituire al lavoro stesso il controllo sul capitale. Parlo di lavoro "eudamonico" per intendere un lavoro capace di concorrere alla felicità di chi ci si impegna.

Ecco perché il non profit produttivo, se non vuole venir meno al sua vocazione deve evitare di mettersi sulla scia dell'impresa capitalistica: per esempio pensando che si debba ragionare nei termini di economie di scala, fondendo tra loro più soggetti. Nel non profit invece quello identitario è un elemento decisivo anche nel disegno del modello di governance. Rinunciarci sarebbe davvero un "fallimento".

